

Immigrati in Italia, cittadini in Europa
Cittadinanza e mobilità migratoria delle famiglie italiane di origine
bangladese*

Francesco Della Puppa

Nota introduttiva e metodologica

Il presente contributo nasce da una più ampia ricerca volta ad analizzare il processo di ricongiungimento familiare e le trasformazioni della maschilità nell'immigrazione dal Bangladesh in Italia. In questa sede, nello specifico, si tenterà di approfondire le motivazioni alla base dell'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei bangladesi intervistati, i significati attribuiti a tale esperienza, gli usi strumentali che vengono messi in pratica e, soprattutto, le spinte che portano le famiglie immigrate in Italia a emigrare dall'Italia, complessificando così il carattere di *crocevia migratorio* del Paese¹.

La ricerca si è svolta ad Alte Ceccato, frazione del Comune di Montecchio Maggiore in Provincia di Vicenza e ha previsto prolungati periodi di osservazione partecipante in Italia (quasi due anni) e in Bangladesh (oltre due mesi) e la raccolta di 74 interviste in profondità in entrambi i poli della migrazione. In Italia sono stati intervistati 25 uomini che hanno ricongiunto la moglie e 15 testimoni privilegiati, in Bangladesh 19 familiari di genere maschile degli intervistati in Italia, 10 soggetti le cui famiglie sono state attraversate da esperienze di migrazione e 5 testimoni privilegiati. Ciò è stato preceduto da una disamina dei dati ricavati dall'ufficio statistico del Comune di Montecchio.

1. Alte Ceccato. Da campagna urbanizzata a bangla-town del Nord-Est italiano

Alte Ceccato, frazione di Montecchio Maggiore, Provincia di Vicenza: ieri, una distesa di campi in un tempo in cui i figli della classe lavoratrice erano costretti a emigrare e le fabbriche si contavano sulle dita di una mano; oggi, tratto globalizzato del continuum "rururbano" veneto che si sussegue industrializzato fino al più importante distretto conciaro mondiale, quello della Valle del Chiampo. Con una manodopera composta per oltre il 50% da immigrati, il distretto della conca vicentina era respon-

* Secondo premio per la sezione "Studi e ricerche" della IX edizione del Premio Pietro Conti.

¹ E. PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2002.

Francesco Della Puppa

253

sabile – fino alla crisi economica – dell'1% del Pil nazionale, realizzando il 20% della produzione mondiale e il 70% di quella europea, con un fatturato di tre miliardi di euro annui.

Un sistema produttivo che non poteva che attrarre ampi strati di forza-lavoro da tutto il territorio nazionale e dall'estero. L'area e lo stesso Montecchio Maggiore, infatti, sono caratterizzati da un tasso di residenti immigrati tra i più alti dell'intero Paese (20%); ciò anche in virtù della forte concentrazione nella frazione di Alte, dove i cittadini non italiani rappresentano circa un terzo dei suoi 6.804 abitanti e di questi oltre il 50% è originaria del Bangladesh (di cui il 38% donne), coerentemente con il consolidamento di questa immigrazione in Italia.

L'immigrazione bangladese nella Penisola è un fenomeno relativamente recente e comincia a diventare una realtà consistente dalla prima metà degli anni '90 fino a esplodere nel decennio successivo. Anche se i primi arrivi risalgono agli anni '70, quando l'Italia si stava trasformando da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, infatti, è a partire dagli anni '80 che molti giungono sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, in concomitanza con le profonde trasformazioni economiche e sociali e il turbolento scenario politico che si stavano delineando in Bangladesh² e con una fase ancora relativamente inclusiva del mercato del lavoro italiano.

All'inizio, la loro presenza rimane irrisoria e concentrata nella capitale. Sono gli anni '90 che qualificano l'Italia come destinazione importante: se dopo la sanatoria del 1986 (L. 943/86 detta "Legge Martelli") il numero dei permessi di soggiorno rilasciati a cittadini bangladesi superava a malapena le cento unità, all'inizio degli anni Duemila divennero oltre 70.000³. Oggi quella bangladese costituisce la sesta collettività non comunitaria per numero di presenza e conta tra le 100.000 e le 150.000 unità⁴. La distribuzione territoriale dei migranti bangladesi era tutt'altro che omogenea: essi si concentravano quasi esclusivamente a Roma – il 92% dei bangladesi in Italia⁵.

² Il Bangladesh nasce come Stato indipendente nel 1971 a seguito di una sanguinosissima guerra di indipendenza dal Pakistan. Successivamente il giovane Paese ha sofferto di una serie di cruenti colpi di Stato e crisi politiche, arrivando a una feroce dittatura militare negli anni '80. Nonostante l'instaurazione di una formale democrazia parlamentare negli anni '90, lo scenario politico è rimasto contraddistinto da una profonda instabilità e gli scontri fra le forze di governo non si sono mai placati. Alla guida del Paese (che è stato anche teatro di attentati terroristici) si sono alternati continuamente i due partiti di maggioranza; questa continua alternanza ha comportato una serie di periodiche epurazioni ed esecuzioni extra-giudiziarie, che hanno fomentato un clima di terrore e diffidenza, ed è sfociata in tensioni sociali e frequentemente in violenti scioperi generali che portano alla completa paralisi della vita quotidiana. A. MUHAMMAD, *Development or destruction? Essays on Global Hegemony Corporate Grabbing and Bangladesh*, Shrabon Prokashani, Dhaka 2007; W. VAN SCHENDEL, *A History of Bangladesh*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

³ A. PRIORI, *Romer Prohashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Meti, Roma 2012.

⁴ CARITAS-MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Idos, Roma 2012.

⁵ R. KING e M. KNIGHTS, *Bangladeshis in Rome. A case of migratory opportunism*, in W.T.S. GOULD and A.M. FINDLAY (a cura di), *Population, Migration and Changing World Order*, John Wiley and sons, New York 1994, pp. 127-143; M. KNIGHTS, *Bangladeshi immigrants in Italy. From geopolitics to micropolitics*, "Transaction of the Institute of British Geographers", 21(1997), pp. 105-123.

In questi anni l'insediamento nella capitale è tanto rapido da rendere tale "comunità" una delle più grandi in Europa.

Gli anni '90 sono contraddistinti anche dalla loro dispersione sul territorio nazionale, che in possesso di un regolare documento di soggiorno, lasciano la capitale – contesto che gli permetteva, in quanto irregolari, di mimetizzarsi entro la densa collettività dei connazionali. Iniziano, così, a nascere diverse *bangla-town* in molte aree di provincia: consistenti collettività di immigrati che trovano stabilità lavorativa e residenziale in contesti locali, solitamente a ridosso di grossi centri industriali nelle regioni settentrionali. Tra questi contesti è possibile annoverare Alte Ceccato.

2. La cittadinanza come ultimo traguardo di un impervio percorso di stabilizzazione

I bangladesi intervistati riportano percorsi quasi sovrapponibili tra loro. L'irregolarità amministrativa in Italia o in altri Paesi europei e l'inserimento nell'economia sommersa⁶ si configurano come passaggi comuni e pressoché obbligati. Dopo aver trascorso un periodo più o meno prolungato a Roma o in altri grossi centri urbani europei, gli intervistati riportano di aver regolarizzato la propria posizione amministrativa attraverso una sanatoria. La condizione di regolarità amministrativa permette loro di abbandonare Roma per raggiungere Alte Ceccato. Questo spostamento geografico interno alla Penisola rende possibile la stabilizzazione lavorativa (in una fabbrica del distretto conciario) e residenziale, presupposti necessari all'imminente ricongiungimento con la moglie.

Giunti a Roma e, dopo qualche anno, ad Alte Ceccato tra gli anni '90 e gli anni 2000, oggi, gli esponenti della prima generazione di *probashi*⁷ in Italia hanno raggiunto i requisiti necessari per l'acquisizione della cittadinanza. In Italia si può richiedere dopo dieci anni di residenza regolare e continuativa sul territorio nazionale e, nel caso venga concessa, viene trasferita ai figli e al coniuge.

La crescita numerica delle "naturalizzazioni" ha registrato ad Alte una tendenza quasi esponenziale: nel 2010 sono state conferite 132 nuove cittadinanze, più del triplo rispetto all'anno precedente.

Per molti intervistati diventare cittadini italiani costituisce un espletamento burocratico finalizzato al radicamento sociale e alla stabilizzazione familiare in Italia.

Per comprendere il nesso tra la stabilizzazione perseguita dagli immigrati e l'acquisizione "formale" della cittadinanza è necessario soffermarsi sull'ultimo decennio

⁶ Responsabile di circa un quarto del Pil italiano. FONDAZIONE LEONE MORESSA. *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna 2015.

⁷ In Bangladesh gli emigrati sono chiamati *londoni* o *probashi*. Il primo termine deriva da una delle prime grandi destinazioni nella storia delle migrazioni dal Bangladesh: Londra e, per estensione, l'intera Gran Bretagna che ha finito per assumere anch'essa tale denominazione. Il secondo significa "abitanti esterni" o "chi è andato fuori".

di politiche italiane sull'immigrazione⁸. La prima legge organica sull'immigrazione è stata la L.40/98 (detta "Turco-Napolitano") che ha posto i lavoratori immigrati in una condizione di subalternità istituzionalizzata attraverso l'introduzione del legame tra soggiorno, alloggio e lavoro e attraverso la determinazione di due categorie di immigrati, i "regolari" e gli "irregolari", portatori di diritti differenziati. Nel 2002, la L.189 (detta "Bossi-Fini" e attualmente in vigore) – oltre a restringere i tempi di durata dei permessi di soggiorno e ampliarne i parametri per l'acquisizione – ha ridefinito i presupposti del soggiorno, con l'introduzione del "contratto di soggiorno", ovvero concependo il soggiorno come elemento strettamente subordinato allo stato di occupazione, all'esistenza di un rapporto di lavoro (elemento vincolante di legittimazione della legalità del soggiorno). In particolare, il rafforzamento giuridico del legame tra lavoro soggiorno e alloggio ha costituito un fattore di produzione istituzionale di clandestinità di massa. Una normativa che si dichiarava finalizzata al contrasto alla clandestinità in realtà l'ha prodotta massivamente. La L.94/2009 (il così detto "Pacchetto Sicurezza") ha costituito, infine, il punto di arrivo di un lungo processo di inferiorizzazione, riproponendo, sostanzialmente, la figura del *Gastarbeiter* negli anni 2000, legando ancor di più la durata del permesso di soggiorno a quella del contratto di lavoro, riducendo ulteriormente la durata dei permessi di soggiorno, incentivando gli ingressi per lavoro stagionale, penalizzando il ricongiungimento familiare: favorendo, cioè, un'immigrazione di individui senza legami e poco radicati.

Ecco, quindi, che in un Paese le cui politiche migratorie legano il contratto di lavoro del *breadwinner* artefice del ricongiungimento col permesso di soggiorno dell'intero nucleo familiare e in un mercato del lavoro, sempre più deregolamentato, in cui il licenziamento rappresenta l'anticamera dello scivolamento nell'irregolarità amministrativa per tutti i membri della famiglia ricongiunta, l'acquisizione della cittadinanza si configura come una *forma di resistenza* al progressivo restringimento dei diritti sociali degli immigrati.

Il tortuoso percorso verso la cittadinanza rappresenta, inoltre, un *atto di ribellione* contro la degradazione simbolica e materiale che struttura il dedalo burocratico a cui i lavoratori immigrati devono sottoporsi (sul posto di lavoro, negli uffici postali, negli uffici della questura, senza contare il limbo amministrativo coincidente con il periodo in cui il documento di soggiorno è sostituito dal "cedolino") e alle attenzioni – non propriamente accoglienti – del personale amministrativo o delle forze dell'ordine con cui devono interagire a ogni rinnovo del permesso di soggiorno.

⁸ P. BASSO e F. PEROCO, *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano 2003; F. PEROCO, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Franco Angeli, Milano 2012.

⁹ Un modulo provvisorio che viene rilasciato agli immigrati a cui è scaduto il permesso di soggiorno mentre attendono di ricevere quello nuovo. Con il "cedolino" gli immigrati sono interdetti ad una serie di possibilità (sottoscrivere un nuovo contratto di lavoro, accendere un mutuo, avere pieno accesso al Servizio sanitario nazionale, transitare le frontiere di Paesi che non siano quello di origine). Ciò avviene a livello formale, perché sancito dalle politiche, o informale, perché attuato dalle amministrazioni pubbliche seppur in assenza di una norma che le legittimi.

Lo *status civitatis* diventa, così, una forma di protezione maschile attraverso la quale padri e mariti bangladesi provano a preservare un minimo di sicurezza per i propri familiari in Italia e cercano di risparmiarli loro le umiliazioni connesse alla burocrazia con cui devono periodicamente confrontarsi gli immigrati:

Se io trovo la cittadinanza mia moglie non perde più il permesso di soggiorno, mia figlia non perde più permesso di soggiorno. Dopo quando io trovato passaporto e ce l'ho nelle mie mani, dopo io lo chiedo per loro: mia moglie e mia figlia, scritto sulla carta, è scritto in tutte le parti. (Samad)

Quando le mie figlie sono grandi non voglio che vanno in questura a prendere permesso di soggiorno e aspettare tutta la notte come me. Per quello io ho preso cittadinanza italiana, per i bambini. Anche io voglio che anche mia moglie la prende. [...] La questura fa tanti problemi per rinnovare il permesso di soggiorno, sempre. (Tariq)

La protezione familiare connessa all'italianizzazione dei *probashi* si configura come atto maschile per le declinazioni di genere che caratterizzano la migrazione bangladesi in Italia in cui è quasi sempre un uomo ad aprire la catena migratoria familiare e, quindi, a raggiungere per primo i requisiti, legati alla durata continuativa della residenza, che permettono la richiesta di concessione della cittadinanza. Una volta che il marito e padre diventa cittadino italiano, quindi, può, "a cascata", "immunizzare" anche gli altri membri della famiglia.

3. Da immigrati a emigrati, da Alte Ceccato a Londoni

Se per alcuni il possesso del passaporto italiano si configura come l'ultimo traguardo di un percorso di radicamento e stabilizzazione ad Alte, per altri rappresenta un *fattore strategico di riattivazione di una mai completamente sopita mobilità migratoria*. Diventando cittadini italiani, infatti, i *probashi* diventano cittadini europei. Acquisendo la cittadinanza di uno Stato membro si acquisisce, cioè, la possibilità di spostarsi entro il territorio dell'Unione Europea e di intraprendere un'eventuale nuova migrazione – quasi sempre orientata verso un contesto genericamente definito *Londoni* – dimostrando, così, una concezione cosmopolita dello spazio europeo: «Poi vado in giro per Europa», afferma Ali, «Poi il mondo è aperto» ribadisce Masud.

La prospettiva di una vita ad Alte Ceccato implica l'impossibilità di un effettivo miglioramento della propria condizione socio-lavorativa¹⁰ e del rischio che i loro figli ripercorrono la stessa traiettoria professionale ed esistenziale da loro precedentemente

¹⁰ ISMU, CENSIS, IPRS, (a cura di), *Immigrazione e lavoro. Percorsi lavorativi, Centri per l'impiego, politiche attive*, Fondazione Ismu, Milano 2010; ISTAT, *Gli stranieri nel mercato del lavoro* cit.; ISTAT, *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani* cit.; L. ZANFRINI, *Il lavoro*, in FONDAZIONE ISMU, *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 107-130.

disegnata: quella di "manovali a vita"¹¹, operai generici della concia o, comunque, rinchiusi nei segmenti subalterni del mercato lavorativo a svolgere le mansioni che in Italia sono implicitamente "riservate agli immigrati", i così detti "3D jobs" (*Dirty, Dangerous and Demeaning*) o "lavori delle 5P" (precari, poco pagati, pesanti, pericolosi, penalizzati socialmente).

La migrazione oltremarina è la risposta dei migranti bangladesi al timore che il misconoscimento delle loro credenziali formative e dei loro titoli di studio colpisca anche i loro figli nati e socializzati in Italia; all'allontanamento delle nuove generazioni dall'anglofonia¹² (percepita come chiave di accesso al mondo e, quindi, come moltiplicatore delle possibilità di successo); alla crisi economica che colpisce il distretto industriale. Un testimone privilegiato riassume la molteplicità delle spinte ad intraprendere la nuova migrazione:

Tra i miei studenti è già la seconda famiglia che va proprio in Inghilterra e la frase è: «Per dare un avvenire ai miei figli». Monir, ad esempio, è partito per l'Inghilterra. Lui qua aveva il suo lavoro e tutto, era in cassa integrazione, però... Poi il figlio quindicenne, la moglie che lavorava... ma ha detto: «Non voglio che mio figlio vada a fare l'operaio. Voglio dare un avvenire a mio figlio e so che là c'è» ed è partito per Londra. Proprio per i figli. Diceva: «Spero di avere un lavoro migliore», io gli chiedevo «Ma tuo cognato – perché andava da un cognato là – che lavoro fa?», «Fa l'autista – diceva – fa l'autista di un mezzo pubblico, quindi penso di uscire dalla fabbrica». Anche perché, spesso, sono persone con un titolo di studio, ma qua sono tutti in fabbrica. Loro sanno che è questo il loro destino e i figli rischiano di fare la stessa fine. (Insegnante italiana)

Accecati dall'illusione di vedere i propri figli iscritti a Oxford o a Cambridge e mossi dalla speranza di "uscire dalla fabbrica", i *probashi* partono per la Gran Bretagna, un sogno migratorio spesso coltivato sin dall'inizio del percorso dal Bangladesh all'Europa.

We don't think for us now, we much more think for my child, for my son, how he can stay better, how he can has a better life. His education, his lifestyle, his culture. My decision about me are for my son's future. Until we wanted to stay here, but if we see that any other country is better for my child, for my child's future, for his education, for his better life, so we can move. America, like UK, because in UK Bangladeshi have a good feeling, in British parliament there's a Bangladeshi member. Last eighty years, more than sixty years, Bangladeshi are living in UK. There's much more better feeling for Bangladeshi in UK, also in America, but in America is difficult for document, but UK is not a problem for documents so we think that we can move if moving is better for my child, for my son, for his life, to have a better chance for a better life. (Morad)

¹¹ A. SAYAD, *La double absence. Des illusions aux souffrances de l'immigré*, Seuil, Paris 1999.

¹² S.R. IMAM, *English as a Global Language and Question of Nation-Building Education in Bangladesh*, "Comparative Education", 41(2005), pp. 471-486.

La costruzione di un solido progetto di vita in Europa da parte di molti intervistati è iniziata in Italia poiché era questo uno dei Paesi che, negli anni del loro arrivo, offriva maggiori possibilità di ingresso e di regolarizzazione in virtù di un mercato del lavoro in espansione. Dopo essere entrati in Italia in maniera irregolare e aver regolarizzato successivamente la propria posizione amministrativa, molti migranti hanno trovato ad Alte Ceccato le condizioni per una stabilizzazione familiare; per altri, invece, è iniziata una pluriennale permanenza finalizzata al raggiungimento dei requisiti necessari all'ingresso sul suolo britannico.

4. Per fronteggiare la crisi e offrire una migliore formazione ai figli

La motivazione principale alla base della nuova migrazione è costituita dagli effetti della crisi economica sulla quotidianità delle famiglie di origine immigrata, il cui reddito principale è connesso all'industria conciaria, e che più di altre stanno risentendo della recessione. È il caso di Rumon che, disoccupato da oltre un anno, doveva mantenere cinque figli, la moglie e un nipote. La sua famiglia è riuscita a sopravvivere erodendo le risorse economiche accumulate negli anni. Rumon ha gestito assieme alla moglie un negozio di prodotti alimentari bengalesi parallelamente alla sua occupazione di operaio, ha subaffittato a connazionali molte stanze del suo ampio appartamento e, probabilmente, si è fatto consegnare una quota del salario dei connazionali (oltre una ventina) che, grazie alla sua anzianità migratoria, è riuscito a far giungere in Italia e a far assumere nelle fabbriche del distretto. Dopo un anno di disoccupazione, però, il suo capitale economico si stava esaurendo e la figlia maggiore si stava avvicinando all'ingresso all'università che il padre vorrebbe farle frequentare in Inghilterra. Rumon, quindi, sfrutta la cittadinanza da poco acquisita per emigrare in Inghilterra dove ritiene ci siano migliori opportunità lavorative per lui e formative per i figli, a partire dalla primogenita. Nel caso non riuscisse a trovare un lavoro col quale soddisfare le necessità della propria famiglia, aggiunge l'intervistato nel contesto britannico riuscirebbe a trovare il supporto welfaristico del governo¹³.

Quasi un anno che non lavoro [...] e voglio cambiare vita. Se qua trovo un bel lavoro allora rimango qua e non cambio niente. Qua io voglio rimanere così, ma adesso fino adesso non trovo lavoro, allora io provo a cambiare, ad andare via, andare da qualche parte, cambiare tutto. Se non trovo lavoro di là aiuto [lo stato] sociale. [...] Mia figlia grande vuole rimanere qua ancora due anni per finire di studiare qua. [...] Poi quando deve andare all'università lei vuole andare a Oxford. Anche io contento. Io ho trovato cittadinanza nel 2005, già nel 2005 io volevo andare fuori Italia. (Rumon)

Un'ulteriore motivazione alla base della riattivazione della mobilità migratoria, dunque, è rappresentata dall'insoddisfazione dei padri bangladesi per il sistema sco-

¹³ K. GARDNER, *Transnazionalismo e trasformazioni dall'"estero" dell'idea di "casa" nel Sylhet, Bangladesh*, "Mondi Migranti", 3(2011), pp. 7-22.

lastico e universitario italiano. L'università italiana non costituirebbe un problema in sé, quanto l'impossibilità di costruire il percorso di studi dei figli in lingua inglese – «dare una possibilità la lingua inglese per noi è importante. [...] In Inglese se tu vuoi andare a studiare *high education* in America e Inghilterra è meglio». In Italia, similmente agli altri Paesi dell'area mediterranea, l'inglese non costituisce una lingua di dominio comune e ciò rappresenta una grossa preoccupazione per i genitori bangladesi, evidentemente proiettati in una dimensione più globale e cosmopolita rispetto alla popolazione autoctona. L'inglese, infatti, oltre ad essere rappresentato come un requisito fondamentale per il raggiungimento di una migliore occupazione e di un più elevato *status* sociale, si configura contemporaneamente come lingua globale e familiare: essa permette la comunicazione col mondo, ma è parlata e percepita come propria anche nel Paese di origine¹⁴.

Io piace Londra. Anche io cittadinanza domandato, io sto aspettando, mi trovo qua, appena arriva cittadinanza tentare e andare là. Londra lavoro bene, anche studiare bene, in inglese, anche mio Paese si usa inglese. (Musharaf)

Io arrivato tanti anni fa e italiani mi hanno detto non parlare inglese, parla italiano. Per noi è meglio America, Australia, Inghilterra, perché tu guarda che quello che adesso escono da Londra tutti bravi questa generazione che escono. (Shantu)

Nonostante l'orgoglio per la propria lingua¹⁵, quella degli ex-colonizzatori continua ad attrarre i bangladesi in patria e nella diaspora e, poiché in Bangladesh vi hanno accesso solo le classi istruite, si configura come un segno di distinzione di ceto. Per questi motivi e per il valore simbolico veicolato dall'ex capitale dell'impero, quindi, un titolo universitario conseguito in Gran Bretagna, acquista in Bangladesh maggior valore rispetto a una laurea italiana, ma – coerentemente con le aspirazioni "globali" dei *probashi* – anche in altri Paesi occidentali al di fuori dell'Italia.

Unico problema in Italia per me, io già provato, in Italia se c'è lavoro c'è tutto se non c'è lavoro non c'è niente. [...] Adesso sto lavorando dieci anni in questa ditta, terza ditta. Lavoro, tranquillo, metalmeccanico. Lavoro bene, tutto bene. Però, ad esempio, l'anno scorso abbiamo visto cassa integrazione. Non era tanto grave, però ogni mese 40 ore di cassa integrazione abbiamo fatto e questa cosa ha fatto paura a me. Ho visto tanti senza lavoro, disoccupati, cassa integrazione. I nostri figli hanno studiato qua, solo la lingua italiana. Io dico il sistema di educazione italiano non è male, però noi non siamo contenti come genitori, nostra speranza è sempre i figli un po' *high education*, studia più alto per diventare una grande ingegnere, grande medico, grande ufficiale o avvocato, nostra speranza così. Quindi il sistema educazione in Italia per nostra comunità è problema. [...] Sono tanti che diventati italiani vogliono andare in Inghilterra. Perché tu con passaporto italiano puoi andare in Inghilterra; però se io trovo lavoro lì, studiare figli è migliore. Perché noi in Italia,

¹⁴ IMAM, *English as a Global Language and Question of Nation-Building Education in Bangladesh* cit., pp. 471-486.

¹⁵ VAN SCHENDEL, *A History of Bangladesh* cit.

questo ho detto tante volte, per dare una possibilità la lingua inglese per noi è importante. In Inglese se tu vuoi andare a studiare *high education* in America e Inghilterra è meglio. [...] Io ho lavorato venti anni ho lavorato qua, ma adesso sto pensando forse io vado via in Inghilterra. [...] Anche pensano tanti così, hanno preso cittadinanza italiana e sono già andati via. Quando prende cittadinanza andati in Inghilterra. (Sherif)

Poiché la spinta verso la Gran Bretagna è costituita dalle aspettative di avanzamento sociale dei figli, la data dell'effettivo addio ad Alte è individuata in base alla strutturazione del calendario scolastico e ai cicli di studio della scuola italiana e di quella britannica.

5. Una via di uscita dalla fabbrica?

Tra i motivi che spingono i *probashi* oltremarica vi è, per chi il posto di lavoro riesce a preservarlo, l'impossibilità di svolgere fino al pensionamento le mansioni particolarmente usuranti nelle quali gli immigrati sono solitamente confinati¹⁶.

È il caso, di Ali, operaio della concia, da oltre vent'anni impiegato nella fase della lavorazione dei pellami in cui la materia prima entra a contatto con gli acidi. Il ventennale permanere in questo comparto della lavorazione conciaria ha irreversibilmente compromesso la sua salute.

Tutto dipende dalla salute. Quando la salute va bene tutto va bene, quando la salute non va bene. Cambiare tutto ormai non si può più. Perché io non posso più andare avanti e non posso più tornare indietro. Quando c'è la salute va un po' meglio [dal punto di vista] dei progressi economici, però quando la salute non va bene tutto è perso. (Ali)

Il suo medico gli ha sconsigliato di continuare in conceria, il suo corpo non può più sopportare questo lavoro. Secondo Ali, però, un immigrato bangladesi in Italia – anche se in possesso della cittadinanza formale – è destinato a fare l'operaio: «Dove devo andare?» mi chiede e si chiede nel corso dell'intervista. La risposta se la dà da solo nel giro di poche settimane: ha deciso di trasferirsi con la famiglia in Gran Bretagna appunto, dove spera di mantenere le sue due figlie, che frequentano le scuole primarie, inserendosi in segmenti del mercato lavorativo diversi da quello manifatturiero alla luce della consolidata rete di imprese bangladesi – spesso gestite da parenti, amici o conoscenti¹⁷ – in cui lavorare.

¹⁶ Oltretutto tale confinamento avviene in un mercato del lavoro – quello italiano – segmentato lungo direttrici etnico-razziali e nazionali che segrega gli immigrati nei segmenti più bassi. ISTAT, *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, Istat, Roma 2008; ISTAT, *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, Istat, Roma 2009; PEROCO, *Trasformazioni globali e nuove disegualianze cit.*

¹⁷ GARDNER, *Transnazionalismo e trasformazioni dall'"estero" dell'idea di "casa" nel Sylhet cit.*

Nonostante il suo capitale-corpo si stia esaurendo¹⁸, infatti, Ali non può permettersi di astenersi dal lavoro e l'unico modo per continuare a consumare, investire e mettere al lavoro gli ultimi residui produttivi della sua macchina biologica è cambiare tipologia lavorativa, ma ciò è possibile, a suo dire, esclusivamente cambiando contesto geografico, sociale e produttivo. Egli spera di riuscire a trovare diverse e migliori occupazioni in *Londoni*: non più in fabbrica, non più operaio.

Cambiare lavoro come conseguenza di un cambiamento spaziale e geografico reso possibile dall'acquisizione della cittadinanza europea è l'unico modo per continuare a dare senso al suo percorso migratorio e alla sua intera esistenza.

6. Per sentirsi a casa fuori casa

Gli intervistati rivelano di sentirsi discriminati nell'ambito lavorativo, perché sistematicamente inquadrati come operai generici, canalizzati verso le mansioni più faticose, insalubri e pericolose, privati di concrete possibilità di mobilità verticale e, talvolta, vessati da colleghi e capi reparto; ma affermano di essere discriminati anche dal punto di vista socio-giuridico e sottolineano l'inasprimento e la normalizzazione del razzismo italiano tanto a livello istituzionale quanto a livello popolare¹⁹.

Al rigido legame fra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, andrebbe a sommarsi la discriminazione delle politiche locali e, nello specifico, le delibere e le ordinanze emanate dal Comune di Montecchio Maggiore, relative all'idoneità abitativa degli alloggi dei residenti. Tali provvedimenti²⁰ sono stati seguiti da numerosissimi controlli²¹ da parte delle forze dell'ordine che hanno investito notte e giorno le abitazioni private di molti immigrati, spesso già in possesso della cittadinanza italiana.

Essere italiani "sulle carte", quindi, non costituirebbe una condizione sufficiente per mettersi al riparo dalle discriminazioni razziste di cui molti immigrati si sentirebbero quotidianamente vittime sui posti di lavoro, negli spazi pubblici, nei servizi, finanche entro le mura della propria abitazione. La cittadinanza formalmente concessa, infatti, si configurerebbe come una cittadinanza di "terza classe", secondo la stessa definizione di un intervistato. La cittadinanza quotidianamente esperita in tutti gli ambiti dell'agire sociale, è inscritta nel corpo, nel colore della pelle, nel cognome e in tutti quegli elementi che "tradiscono" l'origine bangladesi e che nel contesto montecchiano diventano uno stigma inferiorizzante – «Io italiano, sì, ma quello solo una parola scritta. Mia pelle non cambia. [...] Io sono italiano solo sui documenti». Di seguito ancora le parole di Shafiur che, pur avendo già acquisito la cittadinanza italiana, è stato sottoposto ai provvedimenti della delibera comunale di Montecchio Maggiore:

¹⁸ L. WACQUANT, *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, DeriveApprodi, Roma 2002.

¹⁹ P. BASSO, *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano 2010.

²⁰ Le delibere 233/09 e 347/09.

²¹ Più di 200 secondo le cifre fornite dallo stesso Comune.

Sette di mattina. Suonato il campanello, qua. Mi aperto porta e... bum! Entrati subito dentro! Cinque persone. Di qua. Di là. Dappertutto. [...] Io ho visto Gianni [un ufficiale della polizia locale], poi anche io visto vigili. Io conosce molto bene Gianni, abita a Montecchio, conosco suo papà. Gianni lo conosco quando chiedevo permessi per associazione altre cose. [...] Altri vigili li conosco perché sempre vedo in giro qua, per Alte. [...] Però non significa che quando io apro una porta allora la gente può entrare così. In casa mia. Non si fa così. [...] Uno andato in mio studio, uno in cucina, uno in bagno, uno in camera dove mia piccolina [la figlia di nove mesi] dormiva. Come mai così? Cosa c'è? Cos'ho fatto? [...] Così, per controllare quante persone vivono; se ho ospiti, la casa, quante bambine ho. [Mia figlia maggiore stava facendo] colazione per andare a scuola [...]. [Mia figlia minore] ha preso paura, ha avuto dei problemi, perché lei tanta paura. Perché quella mattina arrivati vigili di mattina presto, lei nata da poco. Lei ha visto gente nuova con cappelli così e adesso quando anch'io mi metto il cappello per freddo piange sempre. Ha paura di me quando mi metto il cappello [...]. [Mia moglie] non stata molto bene con lui, perché lui guarda male quando vede donna. [...] [Lei] si sta[va] preparando, mattina, ancora no preparata, lui entra in mia *bedroom*! Io non sono terrorista-islamista, «Tu sai che vivo con la mia famiglia no? Tu lo sai!» [immagina di parlare al poliziotto]. Vado a lavorare, mie figlie a scuola, sono qua da dodici anni, cittadino italiano... (Shafiur)

Le conseguenze della delibera sui canoni di abitabilità degli alloggi sono ricadute sugli immigrati in quanto tali indipendentemente dalla loro cittadinanza. I dispositivi repressivi atti a far rispettare la delibera, infatti, operano una selezione dei cittadini attraverso le categorie di una cittadinanza incorporata *stricto sensu*.

L'esclusione che la società di immigrazione agirebbe nei confronti degli immigrati, quindi, impedisce loro di «sentirsi a casa»: «adesso io non [mi sento] tanto a casa» afferma Kamal, mentre Zaeed percepisce quella italiana come una società ancora impreparata ad includere i cittadini di diverso background linguistico-culturale o di diversa origine nazionale ed esprime la sua aspirazione a vivere in un contesto più cosmopolita. La sua principale preoccupazione, ancora una volta, è rivolta al figlio al quale vuole risparmiare le sofferenze e le umiliazioni di crescere in un contesto in cui difficilmente potrà emanciparsi dalla condizione di «straniero» e «immigrato» poiché, nonostante l'Italia sia il Paese di nascita del ragazzo e quella italiana sia la cittadinanza riportata sui suoi documenti: «His colour is telling he's Bangladeshi». Analogamente a Zaeed, Shafiur, delineando il futuro delle sue figlie, afferma che se la sua famiglia rimarrà in Italia loro rimarranno «sempre figlie di operaio bengalese» mostrando di aver compreso la specificità della *stratificazione civica*²² informalmente operante nella società italiana.

This August I went to America, I have seen all the people in New York, there is everybody: there is Bangladeshi, Indian, African, Moroccan, [...] not only American, all the people are supposed to think to feel «It's my country». [...] I'm living here over fifteen years. But until

²² D. LOCKWOOD, *Civic integration and class formation*, «British Journal of Sociology», 47(1996), pp. 531-550; L. MORRIS, *Managing Contradiction. Civic Stratification and migrants' right*, «International Migration Review», 37(2003), pp. 74-100.

now I can't feel «This is my country». Now I'm an Italian person, I'm Italian citizen now, but is difficult to feel «This is my country» because until when I go in shop, in a working place and I feel something different... The behavior of my master, I mean my boss, is a little bit different. I feel it. There're some difference in some behaviors, also in the bar, in shop, everywhere. You feel something different! [...] I can't, think «It's my country» because they don't think it's my country, but now I'm Italian citizen. I've document but until I'm not feeling «It's my country», they're not thinking that it's my country, they're still thinking that I'm foreigner. In Italy Italians are still thinking that I'm a foreigner. After fifteen years, after twenty years, if an Italian thinks and feels like this, for me is so difficult to feel this country my country. Somebody not tell «You're a foreigner!», but if you do something to understand me that «You're a foreigner» is the same [...] My son born here, he's also Italian. He feels to be Italian because he born here. Some days ago I got my son for a guitar school, for him to take guitar lesson and to listen guitar. The secretary women told to the speaker on the phone: «One Indian boy came to listen guitar and to take lesson». My son, eight years old: «Why she told me I'm Indian? I'm not Indian!». Look: he is Italian, he feels to be Italian, but his color is telling that he's Indian. It is so painful for him, for my son. Because he know that he born here. But this women told that he is not Italian, that he is Indian. You have to feel what is the problem: when he will grow up outside every time his skin and the people tell every time he is foreigner, he's from India. It is too painful. Can you imagine? You have to imagine, you have to think, you have to feel what is his problem. This kind of problem. I'm not telling that this woman is bad, but thinking. This little boy what is thinking now? He's born here, but this women and everything around him tell him is a foreigner. What I can do as his father? (Zaeed)

L'immunizzazione amministrativa perseguita da molti attraverso la cittadinanza non sembrerebbe costituire una garanzia sufficientemente efficace secondo Shafiur e Zaeed che già la possiedono. Se per oltre un decennio i migranti – e, talvolta, anche le loro mogli ricongiunte – hanno acconsentito alla degradazione di essere considerati *third class citizen*, con la nascita delle nuove generazioni tale condizione non pare più accettabile.

La Gran Bretagna, capitale del Commonwealth e meta agognata per generazioni di bangladesi, offrirebbe, invece, la possibilità di «sentirsi a casa fuori casa»: «Tanti in Inghilterra perché in Inghilterra trovi stessa situazione come in Bangladesh perché ci sono tanti bengalesi». Attraverso quest'ulteriore migrazione essi sognano di godere di standard di vita europei, pur rimanendo all'interno della comunità dei connazionali, potendo, così, rivendicare la propria appartenenza – linguistica, culturale e religiosa – auto-attribuita.

7. Per un'educazione religiosa dei figli nella diaspora

Per alcuni intervistati la possibilità di poter vivere e palesare con maggior libertà la propria appartenenza religiosa nella dimensione pubblica, di fare ingresso in una comunità di fedeli più ampia e, soprattutto, di garantire una formazione religiosa ai propri figli costituiscono una spinta fondamentale per l'emigrazione verso l'Inghilterra.

Anche là [a Londra] i miei paesani andare per studiare il corano, anche madrassa, tutto questo c'è a Londra, però qua non c'è. Per i figli. [...] [I]mportante per figli adesso pensare questo. [...] Io ancora non ho cittadinanza, però chiesto, quando arrivare a me cittadinanza io [poi] la porto a tutta la famiglia. [...] Noi pensiamo un po' meglio Londra [...] Importante per religione. Perché noi musulmani ed è importante la religione come i miei paesani; così ho paura per la bambina, i bambini, perché la mia vita [l'ho fatta], grazie, finito. Ma i bambini è importante la mia religione, come trovare la strada per dio, qua non è come da altre parti, qua fatica. Qua non c'è, come al mio Paese, la madrassa, la scuola, la moschea, ecco, come a Londra, così pensare io di [andare a] Londra, perché Londra c'è tutto. Così ho paura per bambina, perché strada per dio serve la moschea, la madrassa, la scuola. (Morad)

Non va dimenticato, infatti, che nel ventaglio di azioni miranti a colpire le condizioni sociali della popolazione immigrata, adottate dalla giunta comunale di Montecchio, trova posto anche il restringimento dell'agibilità dei locali della sala di preghiera. La chiave di lettura delle dinamiche sociali che animano il contesto locale di Alte Ceccato da parte degli amministratori comunali, infatti, pare essere quella dello "scontro di civiltà" o, quantomeno, dell'incompatibilità dell'islam nella società italiana. Ciò può portare alla creazione di un conflitto latente che non potrà non condizionare le scelte individuali degli immigrati bangladesi²³.

Sì, qualche volta [vado in moschea]. Non tanto, qualche volta. Non tanto. Perché ho anche paura. Ogni giorno giornale dice, sempre di più: «Musulmani terroristi, terroristi islamici». [Quindi] io ho un po' paura di andare in moschea [...] In moschea adesso fatto ramadam, alla sera noi mangiare qualcosa tutti insieme, per trenta giorni, alla fine di ramadam come una festa. *Eid*. Una festa di musulmani. Qualche moschea dopo quella festa [ha] chiuso, chiuso adesso. Chiusa. Chiusa. La moschea di Alte [...] Adesso il sindaco ha detto: «[Li dentro in] non più di 50 persone» o qualcosa così.

Io paura. Paura cosa vuol dire? Io [ho] paura che se vado in moschea magari mi attacca [arresta], mi ferma, polizia, mi fa qualcosa, dopo io non posso rinnovare il permesso di soggiorno. Quando scaduto io non posso più rinnovarlo [se ho problemi con la polizia], non posso più rinnovare neanche famiglia [neanche il permesso dei familiari ricongiunti], questa è [la mia] paura. Allora qualche volta io prego a casa, qualche volta vado in moschea, ma meno adesso. (Masud)

I don't go [to the mosque] all times: sometime I'm practicing, I'm praying, but there's another problem: here we have one cultural centre where we're praying, you know I think. [...] But the Municipality is making too many problems for us to go there for praying. Because they told we're making disturbance, these things, these thing... Disturbance to the others and now they decided [that we can stay into the mosque] not before than 99 people, will be there. So what I did? I'm trying not to go all times there: sometime I pray here into my house, because they don't want that other religion... mostly this administration.

²³ M. AMBROSINI, *Separati in città. Le politiche locali di esclusione degli immigrati*, "La Rivista delle politiche sociali", 1(2012), pp. 69-88; Id., *We are against a multi-ethnic society: policies of exclusion at the urban level in Italy*, "Ethnic and Racial Studies", 1(2013), pp. 136-155; L. MANCONI e F. RESTA, *La xenofobia municipale*, "Mondi Migranti", 2(2010), pp. 321-331.

Municipality administration; maybe they don't want other religion, they don't want people practicing their religion here. Because of avoiding to create problems to the neighbour [...] or other people they feel disturbed. So if I don't go or I go less at least I will give less trouble to them. This is the thing. (Kamrul)

La pratica religiosa e la preghiera islamica si possono configurare, nella migrazione, come un *corpus* di pratiche e rituali da misurare e ricondurre nello spazio domestico, sottoposto, cioè, all'adeguamento al contesto sociale e politico ostile; al contempo, però, esso rappresenta un dovere educativo nei confronti dei figli nati o ricongiunti in Italia, una mappa concettuale da trasmettere loro affinché possano rintracciare le categorie interpretative e i punti di riferimento utili per orientarsi nel contesto della diaspora al punto che l'impossibilità di una piena assunzione di tale dovere può spingere i *probashi* oltremanica.

8. Il duplice welfare di Londoni

La Gran Bretagna costituisce una meta più attraente rispetto all'Italia anche in virtù del suo sistema di welfare, considerato più incluyente rispetto a quello "Mediterraneo"²⁴ che, nell'attuale contesto di recessione economica, sembrerebbe non riuscire a far fronte alle necessità delle famiglie dei sempre più numerosi migranti oggi disoccupati. In un quadro generale in cui lo stato sociale italiano sta di per sé subendo un forte ridimensionamento, gli immigrati sarebbero spesso ulteriormente esclusi dall'accesso alle tutele sociali in base alla loro "appartenenza nazionale", alla tipologia del documento di soggiorno o ad un informale *ethnic profiling*, come nel caso del Comune di Montecchio Maggiore che subordina il rilascio della residenza entro il territorio comunale – e, quindi, l'accesso alla redistribuzione delle risorse comunitarie²⁵ – al possesso di una sistemazione alloggiativa che risponda a requisiti il cui controllo da parte della polizia locale, di fatto, è stato eseguito solo per le famiglie di *origine* immigrata. Ciò contribuisce, così, alla creazione di un «regime differenziale di diritti»²⁶ e alla percezione degli immigrati di subire continue discriminazioni:

The government is trying to say us, foreign people with family: «Leave this country!» We're thinking the future is coming more and more difficult for our families. If you have got the Italian passport and if you have three children you can apply and every year they will pay more than one thousand and two hundred or three hundred euro, but if you don't have Italian passport you cannot apply. Do you understand? The Municipality gives every year the money: if you have more than three children you can apply, but I don't have Italian passport, I have family, I'm living here, I work hard, I'm paying taxes, I'm paying money to the Municipality, but I cannot apply it. [...] They misbehave us. Discrimination! (Mukul)

²⁴ G. ESPING-ANDERSEN, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Cambridge 1990.

²⁵ R. BRUBAKER, *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and America*, University Press of America, Lanham Md 1989.

²⁶ S. BENHABIB, *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2008.

Gli effettivi contributi erogati dal governo inglese²⁷, però, non spiegherebbero appieno l'attrazione esercitata dalla nuova destinazione migratoria, determinata, piuttosto, da una rappresentazione irrealistica e idealizzata del welfare britannico e del suo carattere inclusivo. Tale rappresentazione sarebbe frutto di uno scambio di narrazioni, relative alle esperienze di connazionali, che i migranti effettuano nello spazio sociale transnazionale e che restituisce, di passaggio in passaggio, l'immagine di una terra promessa. Un'immagine del contesto britannico corrispondente a quella circolante nel Paese di origine, ma che spesso è inconsapevolmente modellata sui racconti delle esperienze dei connazionali in condizione di maggiore difficoltà economica che, quindi, hanno sì accesso ai contributi assistenziali governativi, ma conducono un tenore di vita decisamente più basso rispetto a molti migranti residenti ad Alte Ceccato²⁸. La forza attrattiva esercitata da tali rappresentazioni della Gran Bretagna è tale da indurre concretamente i migranti a rimettere in moto il percorso migratorio.

Accanto al welfare istituzionale – talvolta reale ma, più spesso, presunto –, prende forma, in *Londoni*, un welfare informale e “comunitario”, effetto della *governance* del multiculturalismo britannico, a cui le famiglie di origine bangladesi avrebbero accesso.

Il modello multiculturalista britannico, necessitando di referenti rappresentativi delle *ethnic communities* presenti sul territorio dello Stato, ha contribuito alla creazione di soggetti associativi – basati sulla condivisione religiosa, nazionale, regionale o “etnica” – e ne ha finanziato le attività a condizione che tali soggetti rispecchiassero le aspettative e le rappresentazioni della società di immigrazione. Nonostante tali aspettative e rappresentazioni siano state modellate attorno ad una supposta “autenticità culturale” costruita dalla società di immigrazione (britannica) stessa, ciò ha portato alla creazione di denso *network* associativo e religioso – inesistente o non così consolidato in Italia e, soprattutto, privo di finanziamenti pubblici – che garantisce un solido welfare comunitario internamente alla collettività bangladesi-britannica e, affiancandosi a quello informale (costituito dalle relazioni comunitarie internamente alla più grossa comunità *probashi* in Europa) e a quello istituzionale (a cui i migranti col passaporto italiano avrebbero accesso in quanto cittadini europei) rappresenterebbe un adeguato supporto economico per le famiglie che, ad Alte Ceccato, dipendono esclusivamente dal lavoro del primomigrante.

9. La polisemia dello status civitatis

In questa cornice di illusioni frustrate e sentimenti ambivalenti, l'acquisizione della cittadinanza italiana ottiene, così, molteplici significati.

²⁷ GARDNER, *Transnazionalismo e trasformazioni dall'“estero” dell'idea di “casa” nel Sylhet cit.*; D. MCGHEE, *Intolerant Britain? Hate, citizenship and difference*, Open University Press, Buckingham 2005.

²⁸ *Ibidem*.

Rahaman esemplifica bene il duplice potere della cittadinanza italiana, da un lato risorsa di mobilità transnazionale, dall'altro strumento di radicamento.

L'esperienza di Shafiur – che ha subito un umiliante controllo all'alba da parte delle forze di polizia municipale – e l'insoddisfazione di Zaeed – che non riesce a impedire l'esclusione del figlio dalla società italiana – rivelano, però, che le sicurezze e l'autocrazia che si ritiene di poter ottenere con la cittadinanza si rivelano spesso, negli aspetti concreti della vita quotidiana, un'illusione.

Nel percorso intergenerazionale di trasferimento della progettualità dei primomigranti ai figli nati o ricongiunti in Italia, l'acquisizione della cittadinanza non rappresenta solo un punto di arrivo per sé, ma un punto di partenza per le nuove generazioni. Questa ridefinizione delle proprie traiettorie migratorie e di vita avviene anche attraverso l'amara presa di consapevolezza della staticità sociale del ruolo che, in quanto immigrati originari da un Paese del “terzo mondo”, si trovano a ricoprire. Talvolta, invece, lo spostamento verso il Regno Unito non rappresenta una nuova migrazione, ma la normale prosecuzione del proprio cammino migratorio iniziato con l'ingresso in Europa e la regolarizzazione in Italia, proseguito ad Alte Ceccato per giungere a *Londoni*, coronando, in questo modo, il sogno di generazioni di bangladesi dall'epoca dell'India britannica ad oggi.

Conclusioni

In un intervallo di quarant'anni, l'Italia vive un processo di trasformazioni sociali di portata epocale in forza delle intense dinamiche migratorie che attraversano il pianeta.

All'inizio degli anni '70 diventa da Paese di emigrazione a Paese (anche) di immigrazione. Le partenze di contingenti di lavoratori e famiglie italiane all'estero si riducono drasticamente sia per motivi esterni – la contrazione della domanda di lavoro industriale da parte delle principali economie europee dopo la prima crisi petrolifera del 1973 – sia per motivi interni – il miglioramento delle condizioni di vita del Paese, soprattutto nelle regioni meridionali, dovuto alla crescita economica in industria e in agricoltura, all'incremento dell'impiego pubblico e infine al flusso di reddito di natura previdenziale per i lavoratori più anziani²⁹.

In quegli stessi anni, però, prende forma un mutamento nel panorama migratorio internazionale con nuovi popoli e nuovi Paesi che si affacciano con maggior impeto sullo scenario mondiale. Tra questi il Bangladesh, una giovane nazione che, nel 1971, esattamente nel momento in cui l'Italia sta mutando il proprio “status migratorio”, conquista l'indipendenza nazionale.

²⁹ E. PUGLIESE, *Le nuove migrazioni italiane. Il contesto e i protagonisti*, in I. GJERGJ (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete, figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 25-38.

Nel giro di un ventennio anche l'Italia, quindi, sarà protagonista di quella che può essere definita una vera e propria diaspora di portata mondiale³⁰, quella bangladese³¹, al punto da ospitare, a Roma, una tra le più importanti collettività *probashi* in Europa, seconda solamente a quella di Londra.

Tra la fine degli anni '90 ed i primi anni 2000, inoltre, osservando l'evoluzione dell'immigrazione dal Bangladesh che prende forma tanto nella capitale, quanto in altri centri urbani minori che diventeranno anch'essi snodi della diaspora bangladese nel mondo, sarà possibile trovare conferma della "regola pressoché generale" dei fenomeni migratori³² che vede nell'immigrazione familiare o "di popolamento" la spontanea evoluzione dell'immigrazione "per lavoro".

Da lì a poco, però, il rapido processo di radicamento della componente bangladese (ma non solo) dell'immigrazione nella penisola, anche per effetto della crisi economica che si fa particolarmente virulenta nei Paesi dell'Europa mediterranea, attraverserà una fase inedita, proiettandosi verso più prestigiosi e idealizzati snodi della diaspora in occidente – primo fra tutto il contesto britannico – e facendo, così, ritrovare all'Italia la sua vocazione (mai completamente abbandonata) di Paese "di transito" e "crocevia migratorio".

Le spinte soggettive e oggettive alla base di tale riattivazione della mobilità migratoria permettono di delineare, per contrasto, le rappresentazioni e le percezioni dei migranti relativamente alla società italiana. Emergono, così, i contorni di un Paese profondamente impoverito e in crisi dal punto di vista economico e produttivo; ma anche di una società attraversata, a tutti i livelli, da spinte discriminatorie ed escludenti, incapace di fare proprio un orizzonte multiculturale e artefice di un'informale, ma concretamente operante, stratificazione lungo direttrici "etnico-nazionali". Una società, cioè, caratterizzata da un sistema politico e mediatico che inferiorizza gli immigrati e le loro famiglie e impedisce loro qualsiasi mobilità ascendente; da un mercato del lavoro che segrega i lavoratori di origine non italiana nei segmenti più bassi, meno retribuiti, più usuranti e pericolosi; da un sistema scolastico e universitario che esclude e marginalizza sistematicamente gli alunni appartenenti alle così dette "seconde – e terze – generazioni"; da un welfare state che, oltre ad attraversare un processo di radicale smantellamento (a dispetto di solo un quarantennio prima quando, come è stato accennato, riusciva a garantire una soglia minima di sicurezze sociali alle famiglie lavoratrici), si mostra particolarmente escludente, ancora una volta, nei confronti dei cittadini di origine immigrata.

³⁰ J. CLIFFORD, *Routes. Travel and Translation in the Late 20th Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997; R. COHEN, *Global diasporas. An introduction*, University of Washington Press, Seattle 1997.

³¹ N. KIBRIA, *Muslims in Motion. Islam and National Identity in the Bangladeshi Diaspora*, Rutgers University Press, London 2011.

³² SAYAD, *La double absence* cit.; A. SAYAD, *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*, Editions Raison d'agir, Paris 2006.

Assumendo tale prospettiva, dunque, emerge con particolare chiarezza la "funzione specchio" dell'immigrazione già individuata da Sayad³³, che l'ha descritta come un'occasione privilegiata per rendere palese ciò che è latente nella costituzione e nel funzionamento di un ordine sociale, per smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che si ha interesse a ignorare e lasciare in uno stato di "innocenza" o ignoranza sociale, per portare alla luce o ingrandire ciò che abitualmente è nascosto nell'inconscio sociale ed è perciò votato a rimanere nell'ombra, allo stato di segreto o non pensato sociale. Uno specchio rivelatore delle più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società.

³³ A. SAYAD, *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, "Aut Aut", 275(1996), pp. 10-22.

Bibliografia

- M. AMBROSINI, *Separati in città. Le politiche locali di esclusione degli immigrati*, "La Rivista delle politiche sociali", 1(2012), pp. 69-88.
- M. AMBROSINI, *We are against a multi-ethnic society: policies of exclusion at the urban level in Italy*, "Ethnic and Racial Studies", 1(2013), pp. 136-155.
- P. BASSO, *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano 2010.
- P. BASSO e F. PEROCCHI, *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano 2003.
- S. BENHABIB, *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2008.
- R. BRUBAKER, *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and America*, University Press of America, Lanham Md 1989.
- CARITAS-MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Idos, Roma 2012.
- J. CLIFFORD, *Routes. Travel and Translation in the Late 20th Century*, Harvard University Press, Cambridge 1997.
- R. COHEN, *Global diasporas. An introduction*, University of Washington Press, Seattle 1997.
- G. ESPING-ANDERSEN, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Cambridge 1990.
- FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, il Mulino, Bologna 2015.
- K. GARDNER, *Transnazionalismo e trasformazioni dall'"estero" dell'idea di "casa" nel Sylhet, Bangladesh*, "Mondi Migranti", 3(2011), pp. 7-22.
- S.R. IMAM, *English as a Global Language and Question of Nation-Building Education in Bangladesh*, "Comparative Education", 41(2005), pp. 471-486.
- ISMU, CENSIS, IPRS, (a cura di), *Immigrazione e Lavoro. Percorsi lavorativi, Centri per l'impiego, politiche attive*, Fondazione Ismu, Milano 2010.
- ISTAT, *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, Istat, Roma 2008.
- ISTAT, *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, Istat, Roma 2009.
- N. KIBRIA, *Muslims in Motion. Islam and National Identity in the Bangladeshi Diaspora*, Rutgers University Press, London 2011.
- R. KING e M. KNIGHTS, *Bangladeshi in Rome. A case of migratory opportunism*, in W.T.S. GOULD and A.M. FINDLAY (a cura di), *Population, Migration and Changing World Order*, John Wiley and sons, New York 1994, pp. 127-143.
- M. KNIGHTS, *Bangladeshi immigrants in Italy. From geopolitics to micropolitics*, "Transaction of the Institute of British Geographers", 21(1997), pp. 105-123.
- D. LOCKWOOD, *Civic integration and class formation*, "British Journal of Sociology", 47(1996), pp. 531-550.
- L. MANCONI e F. RESTA, *La xenofobia municipale*, "Mondi Migranti", 2(2010), pp. 321-331.
- D. MCGHEE, *Intolerant Britain? Hate, citizenship and difference*, Open University Press, Buckingham 2005.
- L. MORRIS, *Managing Contradiction. Civic Stratification and migrants' right*, "International Migration Review", 37(2003), pp. 74-100.
- A. MUHAMMAD, *Development or destruction? Essays on Global Hegemony Corporate Grabbing and Bangladesh*, Shrabon Prokashani, Dhaka 2007.

- F. PEROCCHI, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Franco Angeli, Milano 2012.
- A. PRIORI, *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Meti, Roma 2012.
- E. PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2002.
- E. PUGLIESE, *Le nuove migrazioni italiane: Il contesto e i protagonisti*, in I. GJERGJI (a cura di), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete, figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 25-38.
- A. SAYAD, *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, "Aut Aut", 275(1996), pp. 10-22.
- A. SAYAD, *La double absence. Des illusions aux souffrances de l'immigré*, Seuil, Paris 1999.
- A. SAYAD, *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*, Editions Raison d'agir, Paris 2006.
- W. VAN SCHENDEL, *A History of Bangladesh*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
- L. WACQUANT, *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*, DeriveApprodi, Roma 2002.
- L. ZANFRINI, *Il lavoro*, in FONDAZIONE ISMU, *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 107-130.

Francesco Della Puppa

(Verona 1979). Laureato in Lettere e master di primo livello su "Immigrazione - Fenomeni migratori e trasformazioni sociali" presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Winter school RESEMO presso l'Università di Linköping (Svezia). Dottore di ricerca in scienze sociali presso l'Università di Padova. Ha pubblicato numerosi saggi sui temi della cittadinanza e degli immigrati, in particolare sulle comunità bangladesi in Italia. Attualmente è ricercatore al Laboratorio di ricerca sociale dell'Università Ca' Foscari di Venezia.